

# il dialogo al hiwâr

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peirone

## IN QUESTO NUMERO

- Il Kurdistan prossimo venturo
- Emarginazione e terrorismo
- Dopo l'estate del burkini



© Ph. Massimo Masone - La Voce

Anno XVIII  
N. 6/2016

Centro Federico Peirone  
via dei Mercanti 10, 10122 Torino



## Sommario

Editoriale	3
<b>Diario</b>	
È accaduto nel mondo islamico	4
<b>Su e giù</b>	
Pakistan e blasfemia	6
Arabia Saudita e pena di morte	6
<b>Focus</b>	
L'autonomia del popolo curdo	9
I Curdi e la Turchia	12
Le minoranze cristiane nell'area curda	14
<b>Fatti</b>	
Radicalizzazione e rischio terrorismo	17
<b>Cristiani nel mondo</b>	
La diffusione delle religioni nel 2050	18
<b>Dialogo</b>	
Cei e Islâm in Italia	36
<b>Tendenze</b>	
Dopo l'estate del burkini	

Foto di copertina: "Misericordia e perdono": incontro interreligioso a Torino il 15 novembre 2016 (fonte: "La Voce e il tempo"). Numero chiuso in redazione il 1° novembre 2016. Edizione a cura di Antonio R. Labanca  
Impaginazione: Luciano Defereria - Stampa: Comunecazione, Bra (CN)

## Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

<b>Direttore responsabile:</b>	Paolo Girola
<b>Gruppo di redazione:</b>	Silvia Introvigne Antonio Labanca Augusto Negri Filippo Re Luigia Storti
<b>Contributori:</b>	Pier Giuseppe Accornero Alice Bianco Paolo Pietro Biancone Anna Bono Alberto Di Gennaro Massimo Introvigne Adel Jabbar Vittorio Pascuzzi Giuseppe Scattolin
<b>Segreteria:</b>	Alessandro Sarcinelli

### Direzione - Amministrazione:

Centro F. Peirone - via dei Mercanti n 10 - 10122 Torino  
tel. 011/5612261 - fax. 011/5635015  
Sito internet: [www.centro-peirone.it](http://www.centro-peirone.it)  
E-mail: [info@centro-peirone.it](mailto:info@centro-peirone.it)  
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

## Solidarietà

In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree, ecc.) è un'attitudine cristiana pensare a coloro che hanno di meno o non possiedono nemmeno il necessario. Il Centro Peirone propone iniziative di solidarietà verso le Chiese in difficoltà nel mondo islamico e, coerentemente con le proprie finalità di dialogo cristiano-islamico, anche a sostegno di iniziative in cui cristiani e musulmani cooperano per il bene comune. Indichiamo di seguito le iniziative ancora in atto, con l'indicazione dei costi (di significato solo orientativo, ciascuno doni ciò che vuole e può).

a - **Libano:** adozioni internazionali a distanza. Solidarietà a favore dei figli di profughi e di orfani di guerra. In collaborazione con Movimento Sviluppo e Pace di Torino e Suore di St. Joseph de l'Apparition, Tyr, Libano. Quota orientativa per un'adozione: € 160/anno.

b - **Sud-Sudan:** aiuto per i profughi sudanesi, cristiani e animisti: raccolta di fondi del Centro Peirone, in collaborazione con i Padri Comboniani di Malakal, nel Sud-Sudan: offerta libera.

c - **Egitto:** solidarietà per il lebbrosario Abû Za'bal, presso Il Cairo. Il lebbrosario accoglie in maggioranza lebbrosi musulmani, provenienti dai villaggi adiacenti, e anche cristiani copti. La raccolta di fondi serve per la risistemazione e l'adeguamento dell'ambulatorio medico, della sala chirurgica e delle strutture anestetiche, delle sale di degenza (fatiscenti) e del reinserimento sociale di coloro che guariscono dalla lebbra e sono dimessi dal lebbrosario. Il Centro Peirone collabora con le Suore Elisabettine de Il Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario con personale medico Egiziano.

Costi orientativi:

- adozione di un malato di lebbra: € 160/anno
- spesa complessiva per il completamento del laboratorio di analisi: € 3.100 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)
- progetto di reinserimento di un malato di lebbra dimesso (acquisto di un anello per il lavoro dei campi e costruzione di un'abitazione di due piccoli locali in muratura): € 1.800 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta).



Uno spettro si aggira per l'Occidente, si potrebbe dire prendendo a prestito la lugubre espressione di Marx: ma questa volta è il nazionalismo.

Ne è una dimostrazione quanto sta avvenendo in molti Paesi, dove i cosiddetti "populismi" imperversano: in realtà nuove versioni dei nazionalismi di antica e tragica memoria. Si erigono barriere, si progettano muri, si paventano invasioni, si dice "prima gli Italiani... o i Francesi... gli Inglesi". Si cercano così successi elettorali, ma si spargono i germi di ideologie che in Europa, dopo due catastrofiche guerre mondiali, si sperava fossero sepolte per sempre. L'immigrazione è stato il detonatore che ha innescato la bomba; l'Europa senza radici, e che non ne vuole, si guarda stupita e spaventata. Non basta l'Unione monetaria, non bastano i mercati aperti, i conti pubblici in ordine, la moneta stabile... tutti valori che non vanno demonizzati, ma che sono valori relativi. Ci vogliono valori più profondi, la solidarietà, la compassione, l'amicizia tra i popoli e non solo per accogliere ma anche per stare insieme.

L'immigrazione ci mette alla prova e l'Europa scricchiola. L'egoismo nazionale riemerge, con lui i nazionalismi e le illusioni protezionistiche. Si torna alla tragica prima metà del secolo XX?

"Il destino della nostra generazione è di trovarsi fra i tempi, non siamo mai appartenuti al tempo che volge alla fine. Forse apparterremo al tempo che verrà?... ci troviamo in uno spazio vuoto... Noi ci troviamo fra i tempi" scrisse il teologo e filosofo tedesco Friedrich Gogarten in quel periodo drammatico della storia europea fra le due guerre mondiali, mentre ideologie nuove e crudeli si affermavano in vari Paesi (comunismo, nazismo,

## *Stupiti e spaventati, si riscopra la razionalità*

fascismi vari).

L'uomo che si sente "fra i tempi" è in costante ricerca di stabilità, sicurezza, certezze. Questa ricerca può rafforzare ideali di tipo

nazionalista e localista, accentuare il senso di appartenenza a una cultura, a una tradizione, a una storia. Sarebbe allora utile recuperare il senso delle cose, e impiegare risorse e energie per affrontare razionalmente i nuovi contenuti e la nuova realtà, ancorandole a una gerarchia di valori che offra un significato esistenziale alle scelte.

Ma l'uomo europeo moderno, che presume di poter dare al mondo un senso compiuto e chiuso in se stesso, di fronte a questi cambiamenti epocali rischia di cadere in un senso di angoscia, di disperazione.

Ci vorrebbero "nuove vocazioni per una nuova Europa", come diceva il titolo del documento finale del "Congresso europeo sulle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata" che si tenne a Roma dal 5 al 10 maggio 1997. Un titolo che vale per tutta la società anche al di fuori della vita consacrata. Di fronte all'esodo di centinaia di migliaia di persone in fuga da guerre e da miseria, razionalità e solidarietà vanno coniugate insieme, senza scadere nella retorica "buonista" o "populista", affrontando con coraggio e altruismo l'emergenza e dando alle opinioni pubbliche la sensazione che si guarda oltre per andare alla radice dei problemi. E questo è il compito delle classi dirigenti di ogni settore della società civile europea: politico, intellettuale, religioso, sociale. Nessuno oggi ha mostrato di saperlo o volerlo fare, e il tempo stringe: il crollo dell'ideale europeo non risolverebbe ma aggraverebbe i problemi nostri e di coloro che sono in fuga.



■ 3 settembre

**Fezzan (Libia)** – Nel caos libico si aprono spiragli di pace almeno nella regione meridionale e desertica del Fezzan, ricca di petrolio. Le tribù del sud della Libia hanno raggiunto un accordo che permetterà di affrontare la crisi umanitaria e sanitaria in un'area dimenticata del Paese. L'intesa tra i gruppi del mosaico etnico e tribale del sud è stata raggiunta grazie alla mediazione della Comunità di Sant'Egidio che per la prima volta ha riunito attorno a un tavolo tutte le parti in causa.



fonte <http://www.santegidio.org>

■ 8 settembre

**Trabzon (Turchia)** – Con più di 10 anni di anticipo rispetto alla scadenza della pena è stato liberato l'assassino di don Andrea Santoro, il 26enne turco Oguzhan Aydin, condannato a 18 anni e 10 mesi di prigione quale omicida reo confesso del prete italiano. Don Santoro fu ucciso con due colpi di pistola il 5 febbraio 2006 mentre pregava nella sua chiesa di Trabzon (Trebisonda). Molti osservatori hanno fin dall'inizio espresso dubbi sulla regolarità delle indagini che hanno subito "risolto" il caso arrestando un ragazzo di sedici anni.

■ 15 settembre

**Il Cairo (Egitto)** – Primi effetti positivi della nuova legge sulla costruzione e sul restauro delle chiese in Egitto approvata dal Parlamento egiziano il 30 agosto scorso. I copti di un villaggio presso la città di Qena hanno visto riaprire la loro chiesa, chiusa da 30 anni. Le autorità egiziane hanno inoltre deciso di costruire una nuova chiesa a Cairo Nuova, il nuovo centro urbano che si estende nella parte sud-orientale del governatorato del Cairo.

■ 21 settembre

**Sana'a (Yemen)** – È di oltre 10.000 morti il bilancio di 18 mesi di guerra civile nello Yemen. Si tratta di un dato, diffuso dal coordinatore dell'Onu per i diritti umani, di gran lunga superiore a quello di 6.000 vittime, stimato all'inizio dell'anno. Almeno 1,5 milioni di bambini soffrono di malnutrizione, e il blocco na-

vale imposto dai Sauditi ha aggravato l'emergenza. Dal gennaio 2015 lo Yemen è sconvolto da un sanguinoso conflitto tra sunniti e sciiti sostenuti da Arabia Saudita e Iran. Gli sfollati sono circa 2,5 milioni.

■ 26 settembre

**Jakarta (Indonesia)** – Radicali islamici fanno irruzione in chiesa e interrompono la celebrazione della funzione minacciando i fedeli. È accaduto nei pressi di Surakarta (Central Java) nella parrocchia di San Pietro Purwosari. Urla e minacce di estremisti musulmani hanno costretto il parroco a sospendere la celebrazione e a fuggire per motivi di sicurezza. Non è la prima volta che in Indonesia, il Paese islamico più popoloso al mondo, che una Messa viene interrotta con la forza dai musulmani. Alla fine di agosto un minorenne tentò di pugnalarlo un sacerdote nella chiesa di St. Joseph a Medan, nord Sumatra.

fonte <http://247.libero.it>



■ 30 settembre

**Amman (Giordania)** – I partiti islamisti tornano nel Parlamento giordano dopo anni di assenza e di boicottaggio. Le novità delle elezioni sono l'aumento del numero di deputate donne, 20 contro le 18 della precedente legislazione, e l'ingresso nell'Assemblea nazionale dei Fratelli Musulmani. Il partito legato a questi, il Fronte di azione islamico, ha ottenuto 15 delle 130 poltrone in palio. Malgrado la Coalizione nazionale riformista composta da varie forze d'opposizione tra cui gruppi islamisti e cristiani, abbia ottenuto un risultato positivo, il potere esecutivo resta saldamente nelle mani del Re che ha il diritto di nominare e di licenziare il governo.

I parlamentari cristiani sono nove, pari al numero minimo garantito dal sistema delle quote elettorali. Soltanto il 36% dei 4 milioni di elettori è andato alle urne.

■ 2 ottobre

**Manama (Bahrain)** – Il Re del Bahrain ha donato ai cristiani un terreno per la costruzione di una chiesa copta. Il nuovo edificio di culto sorgerà nella capitale Manama e diventerà un punto di riferimento per le 1.500 famiglie copte residenti nel Bahrain e in Arabia Saudita. Nel 2013 anche la chiesa cattolica ricevette in dono da Re Hamad bin Isa al Khalifa un terreno per edificare quella che diventerà la cattedrale cattolica del regno intitolata a Nostra Signora dell'Arabia.

■ 7 ottobre

**Rabat (Marocco)** – Riconfermata la fiducia al partito islamista in Marocco. I risultati elettorali delle elezioni legislative assegnano al premier uscente del Pjd Abdelilah Benkirane 125 seggi su 395, dieci seggi in più rispetto al voto del 2011. Al secondo posto il partito filo-monarchico, rivale del Pjd, "Autenticità e Modernità" (Pam) con 102 seggi rispetto ai 47 del 2011. I conservatori dello storico partito Istiqlal (Indipendenza) si sono fermati a 46 parlamentari. Affluenza alle urne molto bassa, solo il 43% degli elettori.



■ 13 ottobre

**Juba (Sud Sudan)** – Il Sudan del Sud vive una delle crisi umanitarie più gravi del mondo. Tra quattro e cinque milioni di Sudanesi rischiano di morire a causa della guerra civile e della penuria di alimenti e farmaci. L'allarme è stato lanciato dal Pam (Programma alimentare mondiale). La zona più colpita dall'emergenza è il governatorato sud sudanese di Bar el Gazal del nord. Si teme che per un terzo i bambini della regione siano gravemente malnutriti. Secondo l'Onu, quest'anno sono fuggiti in Sudan almeno 50.000 Sud-sudanesi.

■ 17 ottobre

**Baghdad (Iraq)** – È scattata la grande offensiva per riconquistare Mosul e liberarla dai guerriglieri dell'Isis che la occuparono nel giugno 2014. L'intervento militare coinvolge 30.000 soldati dell'esercito iracheno insieme a migliaia di miliziani curdi e sciiti affiancati da forze speciali americane, inglesi e francesi e con la copertura aerea della Coalizione occidentale a guida Usa. I combattenti del Califfo impediscono agli abitanti di lasciare la città e rallentano l'avanzata delle truppe con kamikaze, auto-bomba e con scudi umani. L'Onu è estremamente preoccupata per la sorte di un milione e mezzo di civili.

■ 23 ottobre

**Lahore (Pakistan)** – Dichiarate "illegali" undici televisioni cristiane che trasmettono in Pakistan in lingua urdu. L'ordinanza è stata emessa dal governo pakistano. Da alcuni anni le comunità cristiane hanno fondato reti tv, via cavo o su web, per parlare ai fedeli della loro religione. I cristiani infatti non hanno spazio nei canali televisivi di Stato. Si tratta di un'altra legge discriminatoria che colpisce i non musulmani, un duro colpo alla libertà di praticare la propria fede.



fonte [www.gawahi.tv](http://www.gawahi.tv)

■ 31 ottobre

**Ankara (Turchia)** – Dal tentativo di colpo di Stato della notte tra il 15 e il 16 luglio scorso, le autorità turche hanno arrestato oltre 35.000 persone e ne hanno indagate 80.000. Durante le drammatiche fasi del golpe fallito sono morte 270 persone e migliaia sono i feriti. Il presidente Erdogan continua a chiedere agli Stati Uniti l'estradizione del predicatore Fethullah Gulen, ritenuto dal sultano della Mezzaluna il mandante dei golpisti. Il partito al governo è pronto a presentare in Parlamento il testo per trasformare la Turchia in una Repubblica presidenziale.

## Gentile abbonata/o

*nell'ottica di offrire un servizio  
nei tuoi confronti sempre migliore,  
ti chiediamo di segnalarci la tua mail  
scrivendo a*

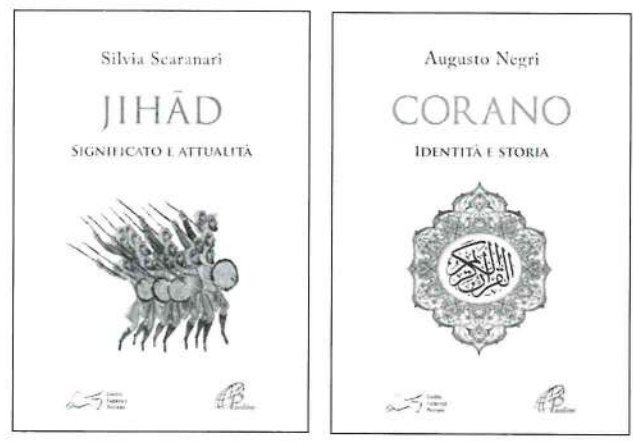
**info@centro-peirone.it**

In questo modo potremo comunicare  
in tempo reale:  
*tu per segnalare qualsiasi esigenza tecnica  
e di contenuto:  
ritardi nel ricevimento della rivista,  
variazioni di indirizzo,  
suggerimenti, richieste di iniziative  
e di interventi;*  
noi per poterti informare con tempestività  
sulle nostre iniziative  
e per anticiparti i contenuti della rivista.

*"Il Dialogo Al Hiwàr" e il "Centro Federico Peirone"  
tratteranno tutti i tuoi dati nel rispetto  
della legge sulla privacy Decreto Legislativo n°196  
del 30 Giugno 2003.*

Ti ringraziamo per la disponibilità!  
La redazione del Dialogo Al Hiwàr

*I primi volumi della nuova collana delle Edizioni  
Paoline realizzata con il Centro F. Peirone*





*Nell'80% dei casi la legge sulla blasfemia viene usata in modo improprio e scorretto in modo da colpire persone innocenti, spesso appartenenti a minoranze etniche e religiose. In Pakistan il reato di blasfemia, citato nell'articolo 295 del Codice penale, contempla la condanna a morte. La legge, introdotta dal presidente Muhammad Zia-ul-Haq, in carica dal 1977 al 1988, è entrata in vigore nel 1986.*



## Pakistan

### Contro gli abusi della legge sulla blasfemia

di Filippo Re

I casi più eclatanti sono quelli di **Asia Bibi**, la donna pakistana cattolica, madre di cinque figli, condannata a morte nel 2010 con l'accusa di aver offeso il profeta Maometto, in carcere per effetto della legge sulla blasfemia e quello di Salman Taseer, ex governatore del Punjab, assassinato nel 2011. Vicende che hanno sconcertato e preoccupato l'opinione pubblica internazionale. Picchiata e violentata, Asia Bibi è stata arrestata in un villaggio nonostante contro di lei non ci sia alcuna prova.

Per la donna, che ha sempre negato le accuse sostenendo di essere perseguitata per la sua fede cristiana, il processo è giunto al terzo e ultimo grado di giudizio ma l'attesa continua. La Corte Suprema del Pakistan ha rinviato l'udienza prevista all'inizio di ottobre

2016 per esaminare il suo caso poiché uno dei tre giudici del Collegio giudicante non si è presentato, pare dopo aver ricevuto minacce da gruppi radicali islamici che temono un verdetto favorevole all'imputata. Altre sei volte le udienze per Asia Bibi sono state rinviate per vari motivi.

**Salman Taseer**, tenace oppositore della controversa legge sulla blasfemia, legato al Partito del Popolo pakistano, si era più volte recato in carcere a visitare la donna cristiana. Il 4 gennaio 2011 è stato assassinato a Islamabad da un fondamentalista musulmano che faceva parte della sua guardia del corpo. Di fronte alle crescenti pressioni, sia internazionali che interne, per abrogare o modificare la legge sulla blasfemia, le istituzioni pakistane hanno deciso di riesaminare la questione dell'uso im-

*Nonostante il record di esecuzioni che si praticano sul suo suolo, l'Arabia Saudita è al vertice del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Come prescritto dalla sharia (la legge religiosa) la pena di morte in Arabia Saudita è prevista per vari reati tra i quali: omicidio, stupro, rapina a mano armata, traffico di droga, stregoneria, sodomia, omosessualità, sabotaggio, gioco d'azzardo, ateismo, apostasia e adulterio.*



## Arabia Saudita

### Raddoppio delle condanne alla pena di morte

di Filippo Re

**B**envenuti in Arabia Saudita, tra i primi tre Paesi al mondo che applicano la pena di morte, dove giustizia le persone è una prassi quotidiana. E tutto questo è un elenco incompleto dei reati per i quali nel Regno wahhabita si possono subire 1.000 frustate, affrontare 20 anni di prigione o essere decapitati in piazza.

Secondo l'interpretazione wahhabita, in Arabia Saudita la legge coranica viene applicata in modo severo e rigoroso, unico Paese islamico a considerare il Corano come una sorta di Costituzione. Il venerdì, dopo la preghiera di mezzogiorno, cominciano a saltare le teste. Davanti a un folto pubblico eccitato ed entusiasta si procede al taglio della

mano per i ladri, la decapitazione per gli assassini e la lapidazione per gli adulteri.

Nel 2015, nel Regno saudita, sono state 150 le esecuzioni, in gran parte teste mozzate davanti alla gente, "alla mongola" si può dire, quasi il doppio delle condanne capitali eseguite nel 2014. Un anno record, da 20 anni a questa parte, e nonostante quel che accade nel Paese arabico, l'ambasciatore saudita **Faisal bin Hassan Trad** presiede il comitato consultivo del Consiglio per i diritti umani dell'Onu. Con stupore e turbamento, ma tocca proprio a Riad vigilare sul rispetto dei diritti umani nel mondo. Una decisione che è stata molto criticata a livello internazionale, an-



proprio della normativa. La Commissione per i diritti umani del Senato del Pakistan ha annunciato che discuterà il tema con esperti legali, studiosi di religione ed esponenti di altri organi competenti come il Consiglio dell'ideologia islamica. Ha inoltre fatto presente che non intende chiedere modifiche alla legge ma garantire l'equa attuazione delle norme dato che molte persone hanno dovuto subire le distorsioni della legge. Soddisfazione è stata espressa dagli attivisti cristiani impegnati nella difesa delle minoranze religiose in Pakistan che parlano di sviluppo incoraggiante per il futuro dei cristiani.

Ma come impedire gli abusi di una legge che ogni giorno si abbatte sulla vita quotidiana dei non musulmani? Tra le modifiche proposte dalla maggior parte dei membri della Commissione per i diritti umani del Senato (altri senatori sostengono invece di non modificarla) figura quella di affidare le indagini sui casi di blasfemia a una Sovrintendenza di polizia e non più a semplici agenti, e si propone di escludere i tribunali di primo grado dall'incarico di giudicare



*Arifa Shakeel, coordinatrice del programma per la Commissione Giustizia e Pace della Chiesa pakistana.*

i casi di blasfemia e di assegnarli a giudici ad hoc, meno influenzabili dai fondamentalisti islamici. Per chi invece mette in giro false accuse contro le minoranze, cosa che accade sovente, sono previste severe punizioni. Si raccomanda infine che la legge rispetti coloro che si scusano e ammettano di aver sbagliato esprimendo pentimento. Anche l'Onu è sceso in campo per con-

trastare l'abuso della legge. La Commissione delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione razziale (con sede a Ginevra) ha chiesto al governo pakistano di abrogare la legge sulla blasfemia. La Commissione de-

che perchè è giunta dopo la sentenza di condanna a morte del ventenne **Ali Mohammed Al Nimr**, arrestato a 17 anni per aver partecipato a una manifestazione contro l'offensiva militare saudita nello Yemen che provoca migliaia di vittime civili. Condannato alla decapitazione e successiva crocifissione fino alla putrefazione del cadavere. Il soggiorno in Arabia Saudita continua. Il caso di Ali ha scosso l'opinione pubblica nel mondo, mentre le organizzazioni umanitarie per i diritti umani hanno chiesto l'annullamento della condanna e si sono appellate alle grandi potenze affinché intervengano sul regime di Riad.

Un'altra vicenda che ha fatto il giro del pianeta è quella di **Raif Badawi**, blogger saudita accusato di apostasia per i suoi articoli sul rapporto tra religione e politica nel Paese. Le pubblicazioni, divulgate via Internet, gli hanno causato una condanna a 10 anni di reclusione e a 1.000 frustate. La cosa peggiore è proprio il crimine religioso come l'apostasia e l'ateismo. Circa il 7% della popolazione saudita non è di reli-



gione islamica e la professione del Cristianesimo è vietata nel Regno così come è vietato tenere in casa la Bibbia, crocifissi e le immagini dei santi. Cristiani e credenti di altre religioni posso-

*Fonte <http://ancorafischia.altervista.org>*

no pregare solo chiusi in casa. Per far osservare la legge è stata creata la polizia religiosa, un corpo di polizia spe-



## Pakistan

plora “l’elevato numero di casi di blasfemia basati su false accuse e mancati di relative indagini e azioni penali mentre i giudici subiscono intimidazioni, minacce di morte e omicidi”.

Nel Parlamento pakistano si è aperto il dibattito su altre due proposte di legge che riguardano le minoranze religiose. La prima concerne l’istituzione di una speciale “Commissione per i diritti delle minoranze” e la seconda è “La legge per la protezione delle minoranze” che affronta il problema delle conversioni forzate, facendone un reato penale. Il primo disegno di legge prevede la creazione di un organismo indipendente che possa vigilare sul rispetto dei diritti umani composto da undici membri di diverse etnie e religioni. Il progetto di legge sulle conversioni coatte stabilisce che un minore non può cambiare religione prima di raggiungere l’età della maturità (18 anni) rispettando



*La Commissione nazionale Giustizia e pace (Ncjp) della Conferenza episcopale pakistana ha ricevuto il premio per la pace 2016 “Pax Christi International”. La premiazione è avvenuta a Ginevra, in Svizzera, lo scorso 17 novembre.*

quindi la libertà di religione e l’interesse del ragazzo.

Blasfemia a parte, ben sappiamo purtroppo che i non musulmani non sono ben graditi in Pakistan. Una conferma viene dai libri di testo usati a scuola, pieni di riferimenti che incitano all’odio e all’intolleranza contro le minoranze. È uscito di recente uno studio

pubblicato dalla Commissione nazionale “Giustizia e Pace” del Pakistan secondo cui i programmi scolastici approvati dal governo sono responsabili dell’aumento delle violenze di massa, del fanatismo religioso e dell’estremismo. Dalle pagine dell’analisi emerge che il 74% dei libri approvati incoraggia “il discorso dell’odio”.

## Arabia Saudita

ziale attivo giorno e notte. La scimitarra segue come un’ombra i cittadini sauditi. Anche l’omosessualità è severamente punita in Arabia Saudita e si rischia la decapitazione come per la stregoneria e le arti magiche. Per l’adulterio la legge saudita opta invece per la lapidazione. Sono migliaia gli uomini e le donne provenienti dalla Sri Lanka che lavorano in Arabia Saudita come domestici o autisti.

È recente il caso di una domestica dello Sri Lanka assunta in una famiglia di Riad. La donna, 45 anni, sposata, è stata arrestata per adulterio e condannata alla lapidazione. Secondo i giudici sauditi, la donna, madre di due figli, avrebbe confessato la sua colpa. Avrebbe avuto una relazione con un uomo non sposato il quale è stato con-

dannato a una pena più lieve, 100 frustate. Autorità governative e leader religiosi hanno chiesto al governo saudita di sospendere la sentenza di morte. Negli anni scorsi un’altra donna srilankese era stata condannata a morte sulla base della sua confessione estorta con la minaccia e senza il sostegno di un in-

terprete. L’esecuzione fu attuata nel 2013 dopo cinque anni di battaglie legali e appelli alla clemenza.

*Faisal bin Hassan Trad, ambasciatore dell’Arabia Saudita all’Onu e presidente della Commissione diritti umani. (fonte www.lindro.it)*





Una “questione curda” esiste dai tempi della caduta dell’Impero Ottomano. È un problema che si dipana per tutto il Novecento e continua ancora oggi

## Un popolo sparso in quattro Stati vuole la sua autonomia con la nascita del Kurdistan

di Filippo Re

**T**eoricamente, ciò che non trovò soluzione alla fine della Grande Guerra dovrà trovarlo un secolo dopo, a beneficio dei Curdi, musulmani ma non arabi, che aspirano alla nascita di un Grande Kurdistan, tale da unire i loro territori in Turchia, Siria, Iraq e Iran in un corpo unico, o quanto meno a godere di una larga autonomia nelle regioni curde dei singoli Stati. Le resistenze alle ambizioni dei Curdi restano però molto forti, soprattutto da parte turca, ma anche Siriani e Iraniani contrastano con tutte le loro forze la nascita di un Kurdistan indipendente nei loro territori. Con la dissoluzione

del Medio Oriente si sono però aperte nuove prospettive e nuove speranze di avvicinarsi a un grande Stato curdo. Sarebbe una rivalse, con quasi un secolo di ritardo, al tradimento di Losanna del 1923 quando le potenze europee si rimangiarono le promesse fatte tre anni prima a Sèvres, che garantivano la nascita di un grande Kurdistan autonomo, territorio ereditato dall’Impero ottomano, non più sottomesso ma libero. Il Trattato di Sèvres (10 agosto 1920) riconobbe uno stato curdo indipendente del Kurdistan ma questa intesa venne cancellata con il Trattato di Losanna (24 luglio 1923). Villaggi e città furono

*Le donne curde trascinano anche all'estero la lotta per l'indipendenza del loro popolo. Qui l'icona della manifestazione svoltasi a Roma il 31 ottobre 2015, poco prima delle elezioni in Turchia che hanno dato la maggioranza assoluta dei parlamentari al presidente Erdogan ma anche la rappresentanza istituzionale alla minoranza curda con il Partito democratico del popolo.*





frazionati e decine di migliaia di curdi che vivevano sulla stessa terra si trovarono improvvisamente separati dal filo spinato. Da allora la questione curda è sopravvissuta come fattore destabilizzante nella politica degli Stati con minoranze curde, in Turchia, Siria, Iraq e Iran.

La lotta per l'autonomia, percepita dai Curdi come l'anticamera dell'indipendenza, ha ripreso vigore nel nuovo millennio. Il conflitto in Iraq dal 2003 in avanti, la guerra civile siriana e il successo politico del partito curdo in Turchia hanno indubbiamente creato nuove occasioni per continuare con più energia la battaglia autonomista in tutti i Paesi in cui i Curdi vivono.

### IN IRAQ

Più fortunati sono i Curdi iracheni, quasi il 20% della popolazione irachena, che si sono ritagliati un'ampia fetta di territorio nel nord del Paese, dove hanno costituito il Kurdistan iracheno, di fatto autonomo dal governo di Baghdad e spesso in conflitto con il potere centrale. I Curdi sono anche presenti a Kirkuk, Mosul e Baghdad.

In Iraq i curdi sono stati perseguitati e combattuti a lungo ma si sono sempre

difesi con forza e fierezza. I loro villaggi sono stati spesso bombardati e attaccati con armi chimiche. Allo scoppio della guerra tra Iran e Iraq nel 1980 migliaia di Curdi sono stati deportati in Iran e tanti altri furono arrestati, uccisi o fatti sparire dai servizi segreti di Saddam Hussein.

La repressione contro i Curdi raggiunse livelli crudeltà indicibili nel marzo 1988 quando le truppe di Saddam attaccarono la città di Halabja con armi chimiche uccidendo oltre 10.000 persone mentre altre migliaia morirono negli anni successivi per varie malattie dovute alle emissioni di gas al cianuro. I ripetuti assalti dell'esercito di Saddam contro villaggi e città costrinsero i curdi a fuggire in Turchia e in Iran. Alla fine degli anni Ottanta le autorità turche confermarono di aver ospitato 60.000 Curdi iracheni.

### IN SIRIA E IN TURCHIA

Abbattendo le frontiere di Siria e Iraq e stravolgendo gli equilibri nel teatro mediorientale, il sedicente "Stato islamico" di Al Baghdadi ha paradossalmente ridato fiato alle aspirazioni dei Curdi che nella martoriata terra di Assad hanno costruito un territorio curdo a nord-est sempre più autonomo da Damasco, e in Iraq hanno approfittato della guerra con l'Isis per estendere la regione curda fino a Kirkuk.

Una volta terminato il conflitto con gli uomini neri del Califfo contro i quali hanno svolto un ruolo determinante nella Terra tra i due Fiumi, i Curdi, in attesa di un referendum per l'indipendenza del Kurdistan iracheno, potranno, a buona ragione, avanzare richieste concrete sul futuro di città come Mosul e Kirkuk abitate da una forte componente curda. Ad ottobre il presidente del Kurdistan iracheno Masud Barzani è volato a Baghdad per incontrare il premier Abadi dopo tre anni di gelo politico. Si è parlato di un possibile accordo sulla spartizione del fronte tra Baghdad e Erbil.

Il Kurdistan è in recessione, e l'economia (che dipende dal petrolio) è bloccata poiché da due anni il governo centrale non versa più ai Curdi il 18% dei proventi petroliferi, come stabilito dalla Costituzione. La lotta contro l'Isis farà nascere un nuovo Iraq e forse un Kurdistan ancora più indipendente.

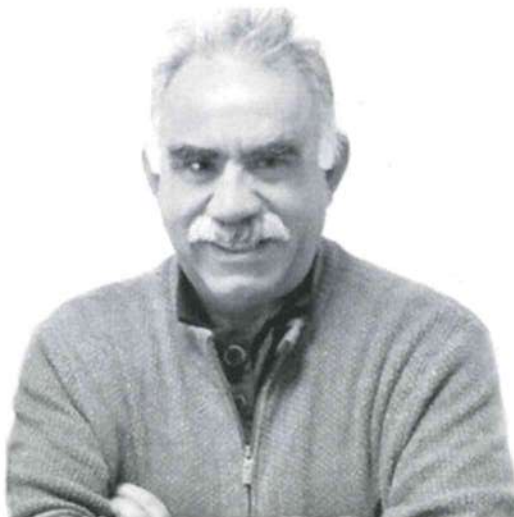
I Curdi siriani spaventano Siria e Turchia. Ciò che è stato possibile realizzare nella regione curdo-irachena potrebbe diventare realtà anche più a ovest, nella zona curdo-siriana dove già funziona un sistema amministrativo ed economico coordinato da tre cantoni autonomi. E tutto ciò grazie alla guerra in Siria e allo sconvolgimento generale del Levante con l'insediamento violento dello "Stato islamico" nel *Siraq*.

Le milizie curde controllano gran parte della Siria nord-orientale dopo averla strappata al regime di Damasco approfittando del confronto militare. Dissolta la Siria, sbriciolate le frontiere, il Kurdistan siriano potrebbe diventare un'enclave autonoma con l'aspirazione a diventare un giorno indipendente, esattamente come il Kurdistan iracheno. Ma anche una base da cui il Pkk curdo potrebbe lanciare attacchi direttamente in Turchia aprendo un altro fronte della guerra con Ankara.

La regione curdo-siriana è formata da tre enclaves. Kurd Dagh (montagna dei curdi) a nord ovest di Aleppo, la regione di Jarablus e Kobane a nord est di Aleppo e Giazira tra il Tigri e l'Eufrate. Gruppi numerosi di curdi sono presenti a Damasco e ad Aleppo. La situazione dei curdi nel Kurdistan occidentale (Rojava) è peggiorata con l'arrivo al potere del partito Baath nel 1963. Ritenuti pericolosi da Damasco, furono oggetto di numerosi attacchi e azioni repressive. Si giunse poi all'insediamento di decine di migliaia di arabi nella regione curda, convinti ad emigrare nelle nuove terre in cambio di aiuti economici, seguendo una politica che si poneva l'obiettivo di arabizzare e assimilare i Curdi nonché di esaltare il nazionalismo arabo.

In Siria, come in Turchia, migliaia di Curdi furono esclusi dalla riforma agraria e dal mercato del lavoro, la lingua curda fu proibita nella stampa e i nomi delle città curde furono arabizzati. Centinaia di migliaia di Curdi furono privati dei loro diritti fondamentali. Dopo la scomparsa di Hafez Assad, sali al potere il figlio Bashar che condusse una politica più moderata nei confronti dei Curdi ma con le rivolte del 2011 la situazione cambiò. Per fronteggiare repressione e discriminazione, i Curdi del Rojava, circa il 10% della popolazione, hanno costituito il Partito democratico

*L'immagine recente di Abdullah Öcalan, leader operativo del Pkk curdo fino al 1999, quando fu estradato dall'Italia (dove chiedeva asilo) e di fatto consegnato alle autorità turche. Si trova in carcere di massimo isolamento a Imrah sul Mar di Marmara, dove sconta l'ergastolo in virtù dell'abolizione nel 2002 della pena di morte in Turchia.*





unito (Pyd), fondato nel 2003, e le Unità di difesa del popolo (Ypg), nate nel 2004 e poi divise in battaglioni. Anche le donne curde hanno le loro unità di difesa (Ypj), organizzate in brigate presenti in tutte le città del Kurdistan siriano. I successi ottenuti dai Curdi iracheni con la formazione del Kurdistan e gli aiuti militari forniti dagli Americani ai peshmerga incoraggiarono i loro "fratelli" siriani ad avanzare richieste di autonomia e a collaborare attivamente con il Pkk turco e il Pjak curdo-iraniano. Con il pretesto di colpire l'Isis, i Turchi sono penetrati militarmente nel nord della Siria formando una zona di sicurezza lungo il confine per bloccare i piani di indipendenza del Pyd e ogni possibile collegamento con i Curdi iracheni e turchi.

Ankara teme la nascita di Stati curdi a ridosso delle sue frontiere e paventa soprattutto la creazione di un Grande Kurdistan che comprenderebbe le regioni curde siriana, turca, irachena e iraniana. In Turchia girano già nuove mappe geografiche che inglobano la Siria del nord, il nord dell'Iraq con Mosul, Erbil e Kirkuk e la parte occidentale dell'Armenia.

#### IN IRAN

I Curdi in Iran, circa il 10% della popolazione iraniana (7-8 milioni), non devono combattere l'Isis e neppure fronteggiare l'esercito turco ma anche per loro la vita non è mai stata facile sotto nessun padrone, dagli scià agli ayatollah.

Meno conosciuta di quella siro-turco-irachena, la "questione curda" in Iran ha radici profonde che precedono l'arrivo di Khomeini a Teheran e l'inizio della rivoluzione islamica. La lotta dei curdi dell'Iran risale agli anni Trenta e gli appelli a favore dell'autonomia ini-

ziano all'epoca degli scià della dinastia Pahlavi. Già negli anni Venti, sotto Reza Khan Shah, fondatore della dinastia Pahlavi, tentarono di ribellarsi e furono repressi.

Nel 1946 proclamarono la Repubblica curda indipendente di Mahabad con l'appoggio dei sovietici, ma l'esperimento ebbe vita breve: meno di un anno.

Negli anni successivi puntarono sull'autonomia della loro regione lasciando cadere il sogno dell'indipendenza. Anche lo scià Mohammad Reza Pahlavi ha dovuto combattere a lungo i curdi. Nel 1974 la situazione cambiò: gli Iracheni raggiunsero una tregua provvisoria con gli Iraniani e ritirarono l'appoggio al leader della guerriglia.

Il regime teocratico degli ayatollah ha represso i curdi iraniani, con esecuzioni e torture, dimostrandosi ancora più oppressivo verso le minoranze rispetto ai decenni di potere degli scià, che dovettero comunque confrontarsi duramente con la guerriglia curda. La pri-

vazione dei diritti politici, sociali e culturali ha spinto i Curdi a costituirsi in bande armate e a cominciare la resistenza contro il regime islamico.

I due leader del Partito democratico curdo dell'Iran (Kdp-I) Ghassemloo e Sharafkandi sono stati assassinati (il primo a Vienna nel 1989 e il secondo a Berlino nel 1992) insieme a centinaia di curdi uccisi dopo processi farsa.

Secondo le autorità tedesche i due esponenti di punta del partito sarebbero stati eliminati da ufficiali dell'esercito iraniano. A Kermanshah, capoluogo del Kurdistan iraniano, chi appoggia gli indipendentisti curdi è considerato un terrorista. Negli ultimi mesi si sono moltiplicati gli scontri tra miliziani curdi del Partito per il Kurdistan libero (Pjak), clandestino come il Kdp-I, e i Guardiani della rivoluzione (pasdaran) con arresti ed esecuzioni. I curdi iraniani sono in gran parte sunniti, parlano la lingua curda e vivono nella provincia del Kurdistan mentre i curdi sciiti seguono le confraternite sufi.



*Le donne curde sono diventate il simbolo più forte della resistenza del popolo all'invasione dell'Isis, e le protagoniste della ripresa della lotta armata per la costituzione del loro Stato nazionale.*



**Un intrico di portata storica che oggi trova forse un compromesso paradossalmente “grazie” alla guerra contro il Daesh. Anche Erdogan potrebbe favorire un certo grado di autonomia**

## I Curdi e la Turchia

di Valter Maccantelli

**S**e la geopolitica è, come dice Carlo Jean, la disciplina dove si incontrano Storia e Geografia, allora possiamo affermare che il conflitto turco-curdo è, sotto il profilo geopolitico, la prova vivente di un grande problema storico con pesanti conseguenze geografiche.

La sconfitta e lo smembramento dell'Impero ottomano, dopo la I Guerra mondiale, hanno sancito l'applicazione al Medio Oriente del concetto europeo di Stato nazionale: l'identificazione, quasi la coincidenza, di un popolo e di una lingua con un territorio che diventa prima nazione e poi Stato.

L'esatto contrario della logica imperiale che rappresentava la cornice di un territorio vasto e composito, sia geografico che umano, all'interno della quale i singoli elementi etnico-culturali potevano esistere senza una definizione statale.

Oggi i Curdi sono un popolo ma non uno Stato, anzi appartengono a quattro realtà diverse: Turchia, Siria, Iraq e Iran. L'epicentro del problema è la Turchia dove la questione curda si biforca in due filoni, uno interno ed uno esterno, che si separano e si sovrappongono ciclicamente.

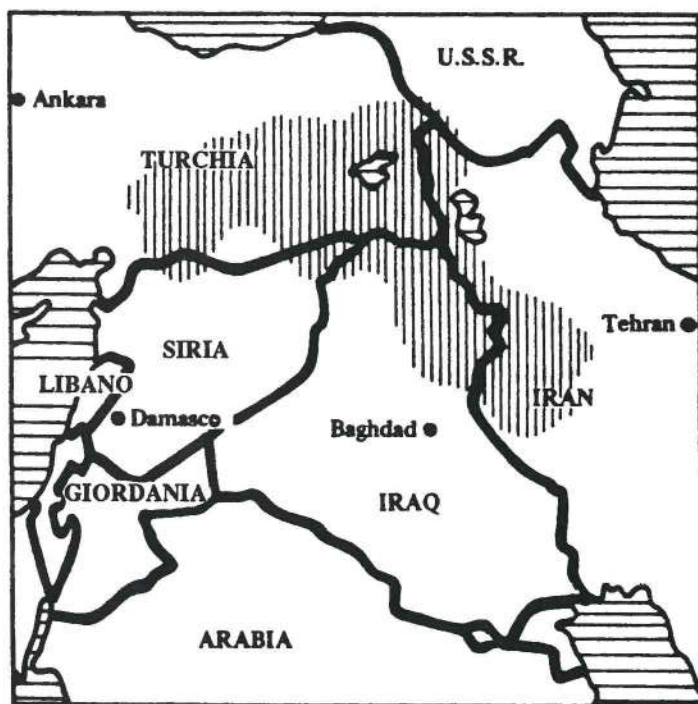
Sul fronte interno occorre distinguere ulteriormente l'aspetto etnico, quello politico e quello militare.

### Questione etnica

Il versante etnico: la Turchia moderna, pur nata e cresciuta all'ombra di un nazionalismo turco-ottomano aggressivo come quello kemalista, è, di fatto, uno stato multi etnico nel quale i Curdi rappresentano circa il 15 % della popolazione. Non sono l'unica minoranza significativa all'interno dello Stato Turco. Sul finire del XIX secolo e agli inizi del XX, il nazionalismo turco, culminato nel centralismo kemalista e nelle giunte militari sue epigone, ha indotto molte minoranze (basti pensare ai Circassi dal Caucaso, ancora oggi accreditati al 10 %) ad integrarsi molto velocemente con la maggioranza turca, specialmente nell'ovest del Paese e nella megalopoli Istanbul. I Curdi, da sempre fluttuanti ad est dell'Eufrate, nel sud-est del Paese, isolato e piuttosto impervio, economicamente arretrato, a forte concentrazione etnica ed abituati ad una relativa autonomia, non hanno mai accettato questa integrazione, a tratti anche forzata. Si tratta di un desiderio di autonomia che affonda le sue radici in una percezione di estraneità culturale, linguistica ed antropologica rispetto al *mainstream* turco che supera perfino la comune fede islamica. Il quadro nei decenni recenti si è ulteriormente complicato: milioni di Curdi hanno lasciato le regioni del sud-est e si sono sparsi per tutto il Paese rendendo impraticabile, anche sul piano teorico, una soluzione di carattere provinciale.

### Questione politica

Il versante politico: dopo decenni di emarginazione rispetto al quadro parlamentare il partito Hdp (Partito Democratico del Popolo fondato nel 2012) ha portato i Curdi a conquistare una rappresentanza parlamentare identitaria nelle elezioni del 2015. Il superamento della soglia di sbarramento del 10 %, una delle più alte nel panora-



Regione popolata dai Curdi  
(Fonte <http://xoomer.virgilio.it/>)



ma dei sistemi elettorali, ha permesso all'Hdp di diventare protagonista della vita politica e istituzionale. Contrariamente a quanto molti credono, questo partito certamente filo-curdo non raccoglie soltanto voti dei Curdi ma anche di alcuni Turchi di orientamento moderato desiderosi di non lasciare al violento Pkk l'esclusiva della rappresentanza politica curda. L'Akp, il partito di Erdogan, alla caccia di ampie maggioranze per supportare la riforma costituzionale presidenzialista del leader e alle prese, invece, con un calo dei consensi, non disdegnerebbe di "recuperare" questi voti. Specialmente nei collegi nel sud-est anatolico, Curdi e Turchi "moderati" rappresentano l'ago della bilancia, e una recrudescenza dello scontro armato con il Pkk li convincerebbe a tornare tra le braccia autoritarie ma sicure dell'Akp; o almeno questa è la speranza/tentazione di Erdogan.

### Questione militare

Il versante militare: il Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) è stato fondato nel 1978 da Abdullah Ocalan (noto alle cronache italiane dei tardi anni '90) sul modello delle organizzazioni politico-militari di ispirazione marxista degli anni '70; censito come gruppo terroristico da Usa, Nato e Ue, ha più volte cercato di darsi una dimensione anche partitica senza particolare successo. Dal 1984 al 1999, anno dell'arresto di Ocalan, e poi di nuovo fino al 2009, è stato l'anima di una rivolta armata e di una serie di attentati che hanno causato poco meno di 40.000 morti. Nel 2013, in seguito ad una trattativa piuttosto ambigua, il Pkk ha dichiarato un "cessate il fuoco" rotto nel 2015 con una nuova serie di attentati. Oggi il Pkk si presenta come una galassia di organizzazioni e partiti non solo turchi: l'Yfg-h, organizzazione giovanile nata nel 2013, il Pyd, emanazione del Pkk in Siria, e il Puk, alleato iracheno parzialmente autonomo. I rapporti tra Erdogan e Pkk hanno subito negli anni numerosi cambi di rotta.

A partire dal 2002 l'Akp per marcare una differenza con i suoi predecessori e sanare il clima di guerra civile che viveva nel sud-est anatolico, iniziò una fase di concessioni e trattative volte alla pacificazione utilizzando anche la comune fede islamica. Utile a Erdogan

era anche cercare di limitare il radicamento del Pkk nelle aree meno sviluppate e più povere, favorendo uno sviluppo economico associato ad un certo grado di libertà linguistica e culturale. Questo processo culmina nella cosiddetta "apertura ai Curdi" del 2009, inizio del "processo di soluzione" della questione curda. Dal 2012 al 2014 la relativa tranquillità indotta da questa politica ha indotto una minima ma evidente crescita economica delle province del sud-est. Tutto si ribalta nel 2015: il Pkk rompe la tregua, complice anche una perdita di potere di Ocalan, l'interlocutore di Erdogan in queste trattative, ormai detenuto da 16 anni e quindi lontano dall'esercizio pratico del potere. Gli attentati di Ankara con più di sessanta vittime, attribuiti all'ala giovanile del Pkk, ne sono la conferma inequivocabile.

### Gli interessi di Erdogan

In questo quadro il confronto turco-curdo a livello internazionale, anche se rigorosamente circoscritto al teatro regionale, desta le peggiori preoccupazioni perché l'intreccio è complesso. Erdogan ha un interesse notevole a trovare un *modus vivendi* con le realtà territoriali curde presenti in Iraq e anche in Iran. La relativa autonomia di cui godono queste comunità le rende dei semi-Stati su cui la Turchia conta di fare leva per diventare la potenza egemone del Medio Oriente, oltre a farci buonissimi affari. L'esempio più evidente è la provincia curda in Iraq: la sua "capitale", Erbil, è l'esempio di una rinascita economica e sociale che giova non poco agli interessi turchi sul confine sud-orientale.

Per contro il relativo benessere di queste regioni e l'interscambio molto attivo rendono evidente ai Curdi di Turchia che la loro disagiata condizione e risveglia quindi un desiderio di autonomia che Erdogan non è disposto a concedere loro, neanche in termini di autonomia amministrativa. A settembre 2016 il governo centrale di Ankara ha rimosso d'autorità e sostituito con commissari governativi i sindaci di 28 città delle province curde che aspiravano ad una maggiore autonomia locale. Se il modello iracheno potrebbe essere compatibile, almeno in teoria, con la politica neo-ottomana di Erdogan e

dell'Akp, certamente non lo è il tentativo dei Curdi di replicare tale modello nella Siria settentrionale. Mentre le milizie curde (Peshmerga) pensano di capitalizzare i successi militari ottenuti, anche in nome dell'Occidente, nelle battaglie contro Daesh - epica quella di Kobane - mediante la costituzione di zone indipendenti in territorio siriano lungo il confine meridionale turco, la Turchia cerca con ogni mezzo di impedire che questa fascia curda vada a congiungersi ad est con il Kurdistan iracheno, fatto che isolerebbe totalmente la Turchia dal territorio siriano smorzando le mire di annessione di Erdogan sul nord della Siria nel caso di una spartizione post Assad.

Proprio per impedire questo, nelle scorse settimane l'esercito turco, reduce dalle epurazioni post-golpe, ha lanciato l'operazione "Scudo dell'Eufrate" per occupare una fascia di territorio posta in mezzo alle due roccaforti curde e scongiurare la saldatura. Aggiungiamo poi che le aree curde nel nord della Siria sembrano essere egemonizzate politicamente dal Pyd (Partito dell'Unione Democratica), l'ala siriana del Pkk. Questo ha portato ad una improvvisa impennata del contrasto muscolare del Pkk sul territorio turco volto ad impedirne la sinergia con il Pyd in territorio siriano. Di fatto è in corso l'azzeramento del processo di pace e la ripresa di una conflittualità che rischia di essere letale per entrambi i contendenti.

Una situazione complessa e che muta in continuazione anche a fronte degli interessi esterni che gravano su queste tensioni: guardano a questo scacchiere Usa, Russia, Arabia Saudita, Iran, Ue, Francia e Israele, solo per citare i nomi più conosciuti.

Come sempre il caos genera gli effetti destinati ad alimentarlo: il mondo curdo, mai peraltro compatto, sembra andare incontro ad un'ulteriore frammentazione che ne allontana ogni possibilità di riconoscimento internazionale e, all'interno di questa frammentazione, cominciano ad emergere frange ultrafondamentaliste, come testimoniano alcuni episodi di discriminazione violenta nei confronti delle comunità cristiane nelle città sottratte delle milizie curde al controllo di Daesh. Come dire: dalla padella nella brace.



**Quando ci sarà un nuovo assetto geopolitico del Medio Oriente, che sorte toccherà alle minoranze, compresa quella cristiana?**

## Mercede di scambio tra Stati e grandi potenze

È l'interrogativo che si pongono gli strateghi e gli analisti, ma soprattutto i popoli e i loro leader religiosi in questo momento. Le nostre interviste ai patriarchi di Babilonia e di Antiochia

**S**iria ed Iraq, i Paesi in cui si giocano i futuri assetti del Medio Oriente (e forse del mondo a considerare il ruolo che in essi si stanno ritagliando la Russia e gli Stati Uniti), sono sempre stati crocevia di uomini e merci dove nei secoli si sono formate società composte dal punto di vista etnico e religioso. In Siria la maggioranza della popolazione è araba di fede sunnita, in Iraq araba di fede sciita, ed è in questi contesti che si inseriscono le diverse minoranze. Tra esse quella etnica curda e quella religiosa cristiana. Ma quali sono e quali saranno i rapporti tra queste due minoranze in un futuro, per ora non prevedibile, riassetto delle due nazioni in guerra ormai da 13 anni, l'Iraq, e da 5 anni, la Siria?

Lo abbiamo chiesto a due patriarchi, Mar Louis Raphael I Sako, Patriarca di Babilonia dei Caldei, e Mar Joseph III Younan, Patriarca di Antiochia dei Siri. Le prudenti risposte che i due prelati hanno dato mettono in luce una situazione che si potrebbe definire di "forzata" convivenza non priva di sospetti e di antiche ferite mai rimarginate del tutto. Entrambi, infatti, e con il distinguo tra popolazione e capi tribali, pur riferendo di rapporti normali tra le due componenti nei periodi di stretto con-

trollo da parte dei regimi di Bashar al-Assad e di Saddam Hussein, accennano al ruolo che i Curdi, alleati degli ottomani, ebbero in quello che è comunemente conosciuto come il Genocidio degli Armeni, ma che vide come vittime anche gli altri cristiani del territorio della Sublime Porta che a partire dal 1915 furono decimati (le stime vanno da 250.000 a 750.000 vittime), scacciati dai loro villaggi e privati di ogni bene.

Un ruolo che porta alla diffidenza, nutrita negli ultimi anni dalla condivisione del fanatismo sunnita degli appartenenti al Da'esh e di una parte dei Curdi, e dal desiderio neanche tanto sottaciuto di questi ultimi di allargare i propri confini nei territori che storicamente ospitavano i villaggi cristiani, per creare una situazione *de facto* da poter eventualmente usare come merce di scambio sul tavolo dei negoziati che ridefiniranno i confini e le aree di influenza nei due Paesi.

Una situazione non facile, quindi, per le sempre più esigue comunità cristiane di Siria ed Iraq per le quali entrambi i patriarchi chiedono la protezione internazionale, almeno temporanea, ed auspicano una completa integrazione garantita dalle Costituzioni e da una vera riconciliazione tra le parti.

di Luigia Storti

*I famigliari mostrano le fotografie di cristiani uccisi nell'attacco contro la cattedrale cattolica Sayidat al-Nejat a Baghdad il 7 novembre 2010. Fonte: www.vietatoparlare.it.*







Mar Ignatius Joseph Iii Younan



Mar Louis Raphael I Sako

**D. Che rapporti c'erano tra le comunità cristiane e quella curda prima della guerra?**

*Younan:* Dei rapporti più o meno normali, dato che in Siria non c'era il caos del presente. Le due comunità, l'una religiosa e l'altra etnica, in quanto minoranze erano in competizione per avere successo, sia nel campo dell'educazione sia in quello del commercio. Si deve riconoscere però che le ferite del passato non erano completamente sanate e la collaborazione dei Curdi nel genocidio dei cristiani degli anni 1915-1918 non era stata dimenticata!

*Sako:* I rapporti erano normali, in genere la popolazione è semplice e brava, al contrario dei capi tribali che perseguono sempre solo i propri interessi. Certo non è sempre stato così se consideriamo gli episodi di oppressione e persecuzione di cui i cristiani sono stati vittime ad opera anche dei Curdi.

**D. La guerra prima e l'avvento del Da'esh poi, hanno cambiato tali rapporti e come?**

*Younan:* L'avvento del Da'esh ha aggravato il sentimento di sospetto dei cristiani verso quei Curdi, sunniti come gli appartenenti allo Stato islamico, dagli atteggiamenti religiosi sempre più fanatici.

*Sako:* L'avvento del Da'esh non ha fatto altro che nutrire le ambizioni dei blocchi politici più potenti assetati di maggior potere, denaro e spazio geografico. Il problema del "dopo liberazione" sarà quello della terra contesa. La nostra paura è che ad imporsi sarà

la parte più forte a detrimento di quelle più deboli.

**D. Quanti cristiani sono rimasti nel Paese dopo lo scoppio della guerra ed il successivo avvento del Da'esh?**

*Younan:* È difficile essere precisi, si pensa però che almeno 400 mila cristiani abbiano lasciato la Siria.

*Sako:* Penso siano ancora dai 400 mila ai 500 mila. Non esistono dati precisi al riguardo. Prima della caduta del regime di Saddam Hussein se ne contavano circa 1.260.000.

**D. Una volta sconfitto il Da'esh, che spazio avranno le comunità cristiane nei territori controllati dai Curdi?**

*Younan:* Le comunità cristiane, come tutti gli altri cittadini, sono attaccate alla propria identità nazionale e vogliono un governo autenticamente civile, diverso cioè da quello auspicato dai fondamentalisti islamici; un governo la cui Costituzione sia basata sul rispetto dei diritti umani e sulla libertà religiosa per tutti.

*Sako:* Questo nessuno lo sa! I Curdi chiedono un accordo politico prima della liberazione e la Piana di Ninive, dove ci sono molti villaggi cristiani caduti in mano al Da'esh, è limitrofa al territorio del Kurdistan.

**D. Al di là del desiderio delle comunità cristiane di tornare alle terre ancestrali, sarà possibile per loro farlo ricostruendo un'economia ed un tessuto sociale che assicurino loro una vita normale?**

*Younan:* Il problema di fondo non sarà quello economico ma quello delle autentiche libertà, della necessità di una vera riconciliazione che rassicuri tutti, specialmente i cristiani come soggetti più vulnerabili tra le diverse minoranze.

*Sako:* Prima di tutto bisognerà sminare i villaggi, restituire le proprietà, ricostruire la fiducia reciproca ed assicurarsi che a garantire la loro sicurezza siano le Nazioni Unite con funzioni di monitoraggio. Diversa sarà la situazione a Mosul, dove i cristiani difficilmente ritorneranno: la ferita è ancora aperta!

**D. In una eventuale "balcanizzazione" del Paese che lo divida lungo linee settarie, è ragionevole che le comunità minoritarie come quella cristiana vivano in zone definite e protette?**

*Younan:* Alla luce della situazione attuale, appare certa l'alternativa della rivendicazione di zone internazionalmente protette, almeno per un certo periodo e finché le conseguenze negative delle guerre civili non siano superate.

*Sako:* Penso che una tale situazione potrebbe creare ulteriori problemi e scontri. Una soluzione federale che abbia Baghdad come capitale e che salvaguardi l'unità del Paese è più accettabile ed anche più realizzabile. È necessario superare la mentalità tribale e la cultura di vendetta e di imposizione della forza! Noi cristiani non possiamo vivere in un ghetto, finiremmo per essere un obiettivo troppo facile.



## La radicalizzazione delle moschee in Italia

# Quando c'è integrazione diminuisce il rischio terrorismo

### Intervista a Alfredo Mantici

Responsabile di LOOKOUTNEWS, Il Mondo che nessuno racconta, portale di informazione geopolitica, sicurezza ed economia, che fornisce notizie e analisi tratte da fonti internazionali.

**D.** Le forze dell'ordine parlano sempre di più di moschee radicali, alcuni imàm sono stati espulsi anche dall'Italia in base a posizioni prese pubblicamente. Possiamo dire che, in generale, l'Islam italiano stia prendendo una deriva fondamentalista? o è fenomeno che riguarda solo una nicchia ristretta?

Parlare di deriva fondamentalista mi pare eccessivo. Stando ai risultati di tutte le inchieste di polizia e magistratura condotte finora, la percentuale degli islamisti estremi in Italia è decisamente bassa e marginale. Il fenomeno finora ha interessato individui che si sono autoesclusi e isolati rispetto all'Islàm ufficiale anche quando praticato i moschee non riconosciute.

**D.** La radicalizzazione delle moschee è qualcosa di diverso dalla ra-

dicalizzazione degli imàm? Normalmente dove c'è un imàm radicale anche la moschea si radicalizza.

È innegabile che gli imam, proprio per il loro ruolo di "maestri" della dottrina, tendano a esercitare una certa influenza sui fedeli che frequentano le loro moschee. Per questo, a fini di prevenzione nei riguardi di potenziali derive estremiste, è bene esercitare una discreta ma costante vigilanza nei confronti degli imàm che abbiano assunto posizioni radicali.

**D.** Quando sentiamo parlare di Islam radicale pensiamo subito agli attentati. Esiste anche il fenomeno di un Islàm che recupera le proprie tradizioni e la propria identità religiosa, l'osservanza scrupolosa in contrapposizione ad una cultura oc-

Fonte: agensir.it.

di Silvia Scaranari Introvigne





**cidentale, senza però cadere nella violenza?**

Lo definirei l'Islàm collegato al terrorismo, piuttosto che "Islàm radicale". La radicalizzazione e l'integralismo religiosi appartengono a tutte le religioni monoteiste, senza che questo comporti deviazioni criminali. Ebrei e cristiani ortodossi che praticano la religione in modo integrale non compiono attentati o crimini contro gli "infedeli". Lo stesso avviene in campo islamico.

**D. In Italia, possiamo distinguere fra un Islàm salafita o wahhabita, senza il jihadismo?**

L'Islàm salafita, inteso come ritorno alle origini della dottrina, e quello wahabita, inteso nella sua accezione di rifiuto della separazione tra religione e politica, sono condivisi da una ristretta minoranza dell'Islàm in Italia, sulla quale esercita un'influenza storicamente positiva e moderata la visione tollerante originaria del Marocco, della Tunisia e dell'Egitto, ante primavere arabe.

Per le minoranze radicali vale il discorso fatto in precedenza: non è detto che un integralista debba per forza essere un terrorista. Se la distanza ideologica può apparire di poco conto, la distanza "operativa" resta significativa.

**D. Come possiamo rispondere, o prevenire, all'Islàm salafita-jihadi-sta? Cosa stiamo facendo in Italia?**

In Italia, grazie al forte livello di specializzazione delle forze di polizia e dei servizi (acquisito grazie a decenni di lotta contro il terrorismo – interno e internazionale – e contro il crimine organizzato) il livello di controllo sulle comunità musulmane è elevato, costante ed efficace. Se finora non abbiamo registrato episodi analoghi a quelli vissuti da Belgio e Francia, non è perché "siamo fortunati": è perché i "nostri" musulmani nella stragrande maggioranza hanno raggiunto un livello accettabile di integrazione sociale e perché, almeno finora, chi deve vigilare non ha abbassato la guardia.



**Dossier: diffusione e radicalizzazione dell'islam in Italia – 2015**

Filed in «Islam, geopolitica» by redazione del 19/10/2015

Diffusione e radicalizzazione dell'Islam in Italia

di Michele Groppi, Boaz Ganor, Stevie Weinberg

The International Institute for Counter-Terrorism

*I titoli sul tema della radicalizzazione islamica pubblicati da alcune testate on line negli ultimi mesi*

**il Giornale.it**

**Gli islamici in carcere festeggiarono attentati, dice Andrea Orlando**

*Il Guardasigilli assicura che il ministero della Giustizia ha messo in campo ogni sforzo per prevenire la radicalizzazione dei detenuti islamici in Italia*

Ivan Franceschi - Gio, 04/09/2016 - 12:27

*In Italia c'è chi ha esultato alla notizia degli attentati di Parigi e di Dacca.*

**IL TEMPO.it**

**Ecco tutti gli islamici nemici dell'Italia**

*Jihadisti, religiosi, fanatici, lupi solitari e foreign fighters. Le indagini (e le storie) sui 115 stranieri pericolosi cacciati dal Paese negli ultimi due anni*

11 Settembre 2016

**LA STAMPA ITALIA**

**L'Islam in prigione: nelle carceri italiane operano 30 imam e ci sono 52 luoghi di preghiera**

*I detenuti musulmani sono 5780. Accordo tra l'amministrazione penitenziaria e l'Ucoi per combattere la radicalizzazione*

**Libero**

**Terrorismo: esperta Islam, Italia a rischio radicalizzazione**

13 Ottobre 2016

**SIR Servizio Informazione Religiosa**

LOTTA AL TERRORISMO

**Radicalizzazione nelle carceri italiane: fenomeno limitato, ma attenzione ai giovanissimi islamici**

14 luglio 2016

**eunews**

L'Europa come non l'avete mai letta



**Terrorismo, Commissione: in Europa radicalizzazione accelera drammaticamente**

**blastingnews**

FRANCA CASTELLI

**Isis e terrorismo, rischio radicalizzazione nelle carceri italiane**

*Alfano parla di terrorismo durante la conferenza stampa di Ferragosto in Viminale.*



Quando le indagini statistiche presentano sorprese

## Nel 2050 potrebbero essere vicini al pareggio i numeri di cristiani e di musulmani nel mondo

Oggi ci sono più cristiani in America che in Europa, ma domani il record andrà all'Africa o forse all'Asia

di Silvia Scaranari Introvigne

Ciclicamente i *media*, forse per riempire un vuoto, lanciano la notizia che entro la metà del secolo i musulmani supereranno i cristiani nel mondo. La scorsa primavera ha fatto da contraltare il noto sociologo e islamologo Olivier Roy che, in un'intervista rilasciata a *L'Orient-Le Jour*, assicurava i suoi lettori che non succederà, almeno nei prossimi decenni, grazie alla crescita nel mondo cristiano della galassia pentecostale-carismatica. Olivier Roy è certamente voce autorevole ma vale la pena anche cercare un confronto con qualche indagine statistica, ad esempio con i dati che emergono dal *report* annuale del Center for the

Study of Global Christianity, fondato da David B. Barrett (1927-2011) e realizzato quest'anno da Todd M. Johnson, Gina A. Zurlo, Albert W. Hickman e Peter F. Crossing ("Christianity 2016: Latin America and Projecting Religions to 2050", *International Bulletin of Mission Research*, vol. 40, n. 1, gennaio 2016, pp. 22-29).

Ogni anno il Center for the Study of Global Christianity pubblica una ricerca, una delle più accreditate a livello internazionale, sulla situazione mondiale del Cristianesimo. L'ultima propone proiezioni fino al 2050, partendo dalla situazione religiosa nell'anno 1900 e tenendo conto della crescita demografica.

Contrariamente a quanto pronosticato da qualche filosofo o sociologo, durante il XX secolo la religione non è morta, anzi dall'inizio del nostro secolo si registra una costante crescita delle persone che si definiscono credenti come anche Rodney Stark, forse il più famoso sociologo delle religioni vivente, dimostra nella sua ricerca pubblicata negli Stati Uniti nel 2015 *The Triumph of Faith: Why The World Is More Religious Than Ever*. Per questa ricerca la Gallup ha condotto più di un milione d'interviste in 163 Paesi, che nel loro insieme coprono il novantotto per cento della popolazione mondiale. Questa, che è probabilmente la più massiccia inchiesta sociologica sulla religione mai realizzata, ci dice che mai nella storia le religioni istituzionali hanno contato nelle loro fila una così alta percentuale della popolazione mondiale. L'81% degli abitanti della Terra si considera parte di una religione, e molti di quelli che non si dichiarano tali hanno qualche forma di religiosi-





## Status of Global Christianity, 2016, in the Context of 1900-2050

	1900	mid-2016	2050
<b>GLOBAL POPULATION</b>			
1. Total population	1,619,625,000	7,404,977,000	9,550,945,000
2. Adult population (over 15)	1,073,646,000	5,492,823,000	7,516,484,000
3. Adults, % literate	27.6	83.4	88.0
<b>GLOBAL RELIGION</b>			
8. Religious diversity (0-1, 1=most diverse)	0.27	0.45	0.44
9. Religionists	1,616,370,000	6,568,343,000	8,729,568,000
10. Christians (total, all kinds)	558,131,000	2,443,679,000	3,427,494,000
11. Muslims	199,818,000	1,732,208,000	2,678,309,000
12. Hindus	202,973,000	994,657,000	1,183,629,000
13. Buddhists	126,956,000	525,260,000	575,769,000
14. Chinese folk-religionists	379,974,000	453,525,000	410,517,000
15. Ethnoreligionists	117,437,000	265,440,000	274,922,000
16. New Religionists	5,986,000	65,057,000	60,368,000
17. Sikhs	2,962,000	25,314,000	34,706,000
18. Jews	12,292,000	14,351,000	17,146,000
19. Non-religionists	3,255,000	836,634,000	821,376,000
20. Agnostics	3,029,000	698,532,000	691,653,000
21. Atheists	226,000	138,101,000	129,723,000

tà o partecipano a qualche attività religiosa.

Questo significa che le Chiese tradizionali godono di ottima salute? Assolutamente no, larga parte dei “nuovi credenti” sono autoreferenziali oppure appartengono a realtà locali. Il *report* del Center for the Study of Global Christianity evidenzia che sul fronte cristiano, considerato nella sua totalità, vi è un dato interessante da evidenziare: il 2016 ha segnato il sorpasso dell’America latina rispetto all’Europa per numero di fedeli cristiani. Nel 2025 l’Africa supererà l’America latina e nel 2050 forse il continente con più cristiani sarà l’Asia, anche se su questo dato grava la grande incognita Cina su cui si hanno pochi dati. Se nel 1900 l’Asia, l’America latina e l’Africa rappresentavano il 20% della cristianità, nel 2050 rappresenteranno l’80%.

E l’Islàm? Secondo la ricerca pubblicata nell’aprile del 2015 dal Pew Research Center’s Religion & Public Life Project, nel 2050 cristiani e musulmani raggiungeranno un certo pareggio: 2,9 miliardi di cristiani e 2,7 miliardi di musulmani. Secondo il Center for the Study of Global Christianity, invece, la differenza sarà di 3,4 miliardi di cristiani contro 2,7 di musulmani.

Come giustificare questo divario? Todd, Zurlo, Hickman e Crossing affermano di avere informazioni dirette e sicure da tutto il mondo. Secondo le loro analisi molti si convertono in realtà difficili (Paesi con persecuzioni palesi o latenti) e quindi non possono rendere pubblica la loro appartenenza al Cristianesimo. Inoltre, in Cina e India il Cristianesimo sarebbe in forte crescita – si prevede rispettivamente un 15,8 % e un 6,9% della popolazione entro il 2050, cioè circa 330 milioni – ma molti vivono in condizioni di segretezza. A questi si possono aggiungere circa 110 milioni di cristiani che non si identificano in nessuna denominazione tradizionale, scettici riguardo le Chiese, credono ma preferiscono avere un rapporto diretto con Cristo. Questo atteggiamento, che era tipico di un certo mondo americano, oggi sta crescendo anche in Africa.

I dati coincidono con quelli di Stark secondo cui in America Latina non c’è solo il fenomeno della crescita dei Pentecostali protestanti ma anche i cattolici vanno a messa più di prima. In certi Paesi latino-americani dichiara di frequentare settimanalmente una chiesa – cattolica o protestante – il sessanta per cento della popolazione. Nell’Africa sub-sahariana ci sono

*Dati previsionali sulla presenza di cristiani nel mondo nel 2050. Fonte: Christianity 2016: Latin America and Projecting Religions to 2050, International Bulletin of Mission Research, vol. 40, n. 1, gennaio 2016.*

oggi più cristiani che in ogni altra regione della Terra, anche se presto questo primato passerà alla Cina. Nel frattempo, benché cresca meno rapidamente del Cristianesimo, anche l’Induismo ha visto il grado di impegno religioso dei suoi fedeli crescere fino a livelli mai sperimentati nella sua storia. Tra le grandi religioni mondiali ce n’è solo una che non cresce, il Buddhismo. In una mia intervista, Stark ha affermato: “*Il risultato finale della mia indagine è che il 74% della popolazione mondiale considera la religione una parte importante della sua vita e che gli atei ci sono, ma sono pochi: nella grande maggioranza dei Paesi sono meno del cinque per cento e solo in tre Paesi sono più del venti per cento – Cina, Vietnam e Corea del Sud (consideri che in Corea del Nord le indagini sociologiche sono vietate)*”.

E per concludere, tornando al rapporto annuale del Center for the Study, ci sono ancora due dati di rilievo: nel 1900 i cristiani che vivevano in Paesi a maggioranza cristiana erano il 95%, nel 2050 saranno solo più il 48%; i non cristiani con qualche informazione sul Cristianesimo all’inizio del secolo scorso erano il 5,6% oggi sono il 18,50% e presto saranno più del 20%.

Questa crescita sarà merito del mondo pentecostale-carismatico, come Olivier Roy afferma?

Oggi sono 656.606.000, con un incremento del 2,24% rispetto al 2015. Nel 2050 probabilmente saranno 1.091.314.000, una crescita da non sottovalutare.



# La CEI e l'incontro cristiano-islamico in Italia

di Augusto Tino Negri

## COMUNICATO FINALE CONGIUNTO

Si è svolto a Roma, il 22 settembre 2016, il primo incontro tra il Gruppo per l'Islam dell'Ufficio Nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana ed esponenti di realtà comunitarie musulmane in Italia. Il dialogo, valorizzando esperienze già avviate in diverse realtà locali, ha consentito di intraprendere un percorso di reciproca conoscenza; di approfondire il valore della Misericordia in questo momento storico segnato da conflittualità e sofferenze, con l'intento di individuare forme e linee di azione di un impegno condiviso per il bene comune della società italiana.

Il "Gruppo Islàm" dell'Ufficio Ecumenismo e Dialogo della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) è nato alla fine degli anni 1990 allo scopo di aggiornarsi e di aggiornare la comunità cristiana, di scambiare esperienze e di assumere eventuali iniziative nell'ambito del dialogo cristiano-islamico.

Tra le iniziative più significative di questi anni c'è stata la predisposizione della bozza in vista della pubblicazione del documento della CEI "I matrimoni tra cattolici e musulmani in Italia. Indicazioni della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana" (2005). Il gruppo, anagraficamente adulto, si è via via modificato nella sua composizione e ha inglobato nuovi partecipanti, rappresentativi delle diocesi italiane e del mondo accademico italiano, ed ora conta una ventina di persone. L'ultima frontiera del lavoro del gruppo è la pubblicazione, *in progress*, di una serie di schede pastorali per il dialogo cristiano-islamico e la conoscenza dell'Islàm.

Ultimamente (settembre 2016), il Gruppo Islam ha incontrato a Roma, presso la sede della CEI, una quindici-

na di musulmani in rappresentanza delle organizzazioni e delle comunità musulmane in Italia, nazionali, regionali e cittadine, in occasione dell'anno del "Giubileo della misericordia".

L'incontro è iniziato nella memoria del valore religioso della "misericordia" presente nelle rispettive Scritture, Vangeli e Corano, mediante una breve conferenza, *more islamico*, riguardante il tema della misericordia nel Corano e una meditazione cristiana sulla misericordia evangelica a partire dalla parabola del Buon Samaritano.

A seguire, uno scambio di riflessioni e opinioni concernenti l'ambito, le finalità e lo stile del dialogo cristiano-islamico e alcuni temi su cui eventualmente riflettere insieme nell'immediato futuro. I possibili temi di confronto abbracciano un orizzonte vasto: pace, misericordia, solidarietà, preghiera, famiglia ed educazione dei giovani, donna, libertà religiosa, comunità di fede, sacralità della vita, cittadinanza, Costituzione italiana, diritti umani, salute, musica, economia.

L'incontro si è concluso con la rituale foto di gruppo e un breve comunicato che riproduciamo qui a lato.





# Dopo l'estate del burkini

Il confronto ha sollecitato una riflessione più profonda sul rapporto fra Islàm e valori repubblicani

di Augusto Tino Negri

L'imam di Nimes, Hocine Drouiche



L'estate del burkini non è finita lì, continua a lasciare strascichi. Al-Hilālā, docente di diritto islamico presso l'università islamica di al-Azhar, al Cairo, ha recentemente dichiarato, durante un dibattito televisivo trasmesso da un'emittente privata egiziana, che l'*hijāb* (velo islamico) "non è obbligatorio" per le donne perché nel Corano non c'è una posizione né chiara né definitiva nel merito. Scatenando così le consuete accuse di *fitna* (divisione, sedizione) da parte dei salafiti, dei radicali islamici e di alcuni colleghi universitari, che chiedono a gran voce provvedimenti alle autorità di al-Azhar contro al-Hilālā. La sua smentita del velo "islamico" non è né la prima né l'unica, il dibattito è molto acceso in molti Paesi islamici mediorientali tra giornalisti, intellettuali e giuristi.

In Francia intanto il dibattito s'è spostato dal velo a questioni molto più sostanziali. L'imam di Nimes, **Hocine Drouiche**, conferenziere in un dibattito pubblico (5 ottobre) a Parigi, cui hanno partecipato alcuni giornalisti, intellettuali e rappresentanti delle istituzioni islamiche, ha caldeggiato l'urgente necessità di dare vita ad un "Islàm francese". Nel suo discorso ha affrontato diverse questioni: la nuova società multireligiosa, la libertà religiosa, lo statuto della donna musulmana, la formazione degli imàm, la cittadinanza, radicalismo e jihadismo. Non è la prima volta che Hocine Drouiche chiama le guide delle moschee, gli imàm, a riflettere e attuare una riforma dell'Islàm. Anzitutto chiede ad essi di prendere atto della crisi della ragione che avvolge l'Islàm europeo in generale. Inoltre gli imàm hanno un compito improcrastinabile per favorire l'avvento dell'"Islàm francese", che comincia con l'accantonamento dei modelli islamici in auge nei Paesi arabi, in particolare dell'Islàm politico, del tutto estraneo alle necessità reali dei musulmani che vivono nei Paesi occidentali. Esso infatti diffonde una visione dell'Islàm mediorientale, strumentale, populista e conflittuale, nemica dell'Occidente. Gli imàm devono operare una distinzione fra religione e ideologia politica islamica, seminatrice di odio e di conflitti, brodo di coltura del

radicalismo, anzitutto accantonando interpretazioni obsolete e decontestualizzate della religione, basate su testi medioevali, prettamente giuridici, che occultano gli autentici valori dell'Islàm come la pace, la misericordia, la libertà. La riforma religiosa prosegue con una ri-lettura moderna dei testi islamici, mediante la re-interpretazione di certi versetti del Corano e di alcuni *hadāth* (detti del profeta Muhammad) inadeguati a fondare la convivenza nella società democratica. Gli imàm di Francia stessi necessitano di una formazione adeguata circa i valori repubblicani (laicità, libertà, uguaglianza, solidarietà) e la visione della società moderna.

Soltanto pochi giorni dopo (13 ottobre) il Consiglio permanente della Conferenza episcopale francese ha rivolto un discorso alla Nazione sotto forma di lettera aperta intitolata "*Dans un monde qui change, retrouver le sens du politique*" (Ed. Bayard, Cerf, Mame). I Vescovi francesi denunciano che negli ultimi decenni "*la vita sociale è indebolita, spezzata, intaccata*" e che "*il contratto sociale, contratto repubblicano che garantisce la vita sociale sul territorio nazionale, non è più ovvio*" e i valori repubblicani di "*libertà, uguaglianza e fraternità*", evocati come un incantesimo, sono svuotati. La colpa è dei governanti: "*da cinquant'anni la questione del senso ha abbandonato il dibattito politico*" e "*la crisi della politica è anzitutto crisi di fiducia verso coloro che devono custodire il bene pubblico e l'interesse generale*". "*La laicità dello Stato è un quadro giuridico che deve permettere a tutti, credenti di tutte le religioni e non credenti, di vivere insieme*". Per questo è necessario "*ridefinire*" i valori della Repubblica, "*ridefinire cosa significa essere cittadini francesi*", ridefinire il patto nazionale per "*gestire la diversità nella nostra società*" consentendo l'inserimento nella nazione delle differenze culturali e religiose e delle persone provenienti dall'immigrazione. Insomma, all'ombra del burkini si cela l'urgenza di riforme importanti, dell'"Islàm francese" da un lato e dall'altro del patto sociale e del contratto repubblicano.



# Due diversi capi d'abbigliamento per musulmane in spiaggia c

## Burkini

Il burkini è un costume da bagno che copre la donna dalla testa ai piedi, lasciando scoperto solo l'ovale del viso. Inventato da una stilista australiana musulmana nel segno di una maggior libertà della donna. Nei Paesi islamici generalmente le donne fanno il bagno in mare vestite di tutto punto. Questo comportamento ottempera ai dettami del diritto islamico, nelle sue diverse scuole, che vieta alle donne di scoprire il capo e impone di coprire il corpo fino alle caviglie.

Ciò non toglie che la prassi attuale si discosti talvolta dal diritto religioso sia nei Paesi europei sia in alcuni Paesi islamici, certamente non quelli radicali. Ad esempio, sulle spiagge della Tunisia e dell'Algeria, donne vestite di tutto punto si mescolano con altre che indossano il burkini e altre ancora che indossano il bikini, al contrario di altri Paesi, come i Paesi del Golfo e l'Egitto, nei quali è d'obbligo la *mise* tradizionale islamica.

Il caso del burkini è scoppiato quest'estate in Francia, dove una trentina di sindaci della Costa Azzurra ha vietato di indossarlo e alcune trasgressitrici sono state multate. Un acceso dibattito ha contrapposto in sostanza due fronti, quello a difesa dei diritti umani, pro burkini, e quello contro il burkini a difesa della "laicità francese" (precisazione d'obbligo, perché la "laicità" è diversamente declinata nei diversi Paesi, "Paese che vai, laicità che trovi"). Se i sindaci rappresentano la destra politica francese, non così Manuel Valls, socialista e Primo ministro della Francia, che considera il burkini "incompatibile con i valori della Francia" ed "espressione di un'ideologia basata sull'asservimento della donna". Insomma, c'è in gioco la concezione della "laicità", la vera cifra della "ragione francese", destinata a scontrarsi con continui paradossi nell'epoca della



globalizzazione. Il primo di questi è la dichiarazione del Consiglio di Stato francese, il più alto organo di giustizia amministrativa, che ha annullato le misure legislative che vietano il burkini poiché il provvedimento: "viola gravemente, e chiaramente in modo illegale, le fondamentali libertà di andare e venire, la libertà di credo e la libertà individuale". Al che replica Manuel Valls: "Il burkini non è un segno religioso, è l'affermazione nello spazio pubblico di un islamismo politico".

Non possiamo semplicemente tacciare Valls di laicismo e "assimilazionismo" – via tipica dell'integrazione francese –, la sua affermazione è solo "parzialmente" vera.

Anzitutto il burkini esprime un'attitudine più generale della cultura islamica, che è in sé "patriarcale", e non solo quella dell'islamismo politico o dei terroristi. Inoltre, se le donne musulmane indossano il burkini – e più in generale il velo – lo fanno per svariati motivi: perché costrette dagli uomini; o perché esse stesse considerano il

velo simbolo della donna "devota", una sorta di "sesto pilastro" dell'Islàm, difficilmente giustificabile con il Corano quanto piuttosto con la Sunna (la Tradizione); o perché la donna, indossando il velo, riesce a "evadere" qualche ora fuori di casa in santa pace; o perché se non porta il velo non viene chiesta in sposa; o perché, quando è lontana da occhi indiscreti, se ne sbarazza... Insomma, per attuare cambiamenti culturali occorrono generazioni.

Ad una parlamentare tunisina facevo notare che dopo la rivoluzione tunisina molte donne si erano velate. La parlamentare, non velata, ha risposto: "Non pensi che il velo sia necessariamente un'espressione religiosa o politico-religiosa. Il fatto è che la donna tunisina non ha avuto né il tempo né l'occasione d'interrogarsi sul rapporto con il proprio corpo. Al tempo del presidente Bourghiba il velo era obbligatorio. Sotto il presidente Ben 'Alì il velo era proibito. Ora, dopo la rivoluzione, la donna per la prima volta s'interroga come abbigliarsi".



# nto in piscina

## Burqa

Sembrirebbe più scontato il giudizio sul burqa, di origine afghana, velo che copre interamente il viso della donna e, come il niqab originario dei Paesi del Golfo, copre il viso eccetto gli occhi.

La Legge francese dal 2010 lo vieta, o meglio vieta la “dissimulazione del volto nei luoghi pubblici”, inclusi strade e piazze e “i luoghi aperti al pubblico” (negozi, bar e ristoranti, parchi, trasporti) o “destinati a un servizio pubblico” (scuole, ospedali, uffici).

La Cancelliera tedesca, a sua volta, dopo l'estate del burkini ha sollecitato l'approvazione di una legge che introduca il divieto parziale del burqa e di qualunque velo integrale che occulta il volto. “Dal mio punto di vista – ha affermato la Merkel – in Germania una donna completamente velata ha poche possibilità di integrarsi”.

Gli ha fatto eco il Ministro dell'Interno, Thomas de Maizière, “nel voler prescrivere l'obbligo di mostrare il volto dove è necessario per la convivenza nella nostra società: al volante, davanti alle autorità, all'Ufficio di stato civile, in scuole e università, nel servizio pubblico, di fronte a un tribunale”. Finora non è stata approvata alcuna legge.

Niente di trascendentale, nessuno si stracci le vesti: sono proprio le stesse norme che regolano il divieto del portamento del burqa... in Egitto!

L'Italia non ha una legge *ad hoc* per vietare il velo integrale islamico, la questione ricade nell'art. 85 del Testo unico della legge di pubblica sicurezza (decreto regio, 18 giugno 1931, n. 773) che vieta di “comparire mascherati in luogo pubblico” prevedendo per i trasgressori una “sanzione amministrativa”. Articolo integrato dalla Circolare della Direzione generale dell'Amministrazione civile (14 marzo 1995) che recita: “nel caso in cui la

*copertura del capo con velo, turbante o altro sia imposta da motivi religiosi, il turbante, il “chador” o anche il velo, come nel caso delle religiose, sono parte integrante degli indumenti abituali e concorrono, nel loro insieme, a identificare chi li indossa, naturalmente purché mantenga il volto scoperto”.* Ma la magistratura trevisana ne ha orientato l'interpretazione, nel senso che il velo integrale è vietato solo nei documenti di identità.

Insomma, la questione “politico e giuridica” posta dalla Merkel in Italia non viene compresa, a meno di fare una nuova legge *ad hoc*. D'altra parte, non siamo il Paese per cui è meglio mettere i braghettoni a qualche opera d'arte (nel 2016!) per compiacere qualche ricco sceicco del petrolio in visita a Roma?

Inaccettabile l'intervento del ministro dell'Interno Alfano laddove afferma che il divieto del burqa ci esporrebbe ad attentati dell'Isis. Forse è bene spiegare al ministro chi è un normale fighters, come si radicalizza, deve e come viene formato, dove, quando perché e come agisce. Ma presumiamo che non sia questo il vero problema quanto piuttosto quello solito: *pecunia non olet*. Il burqa infatti viene esportato, insieme alla concezione islamica più servile possibile della donna, dai Paesi del Golfo, quelli del petrolio per capirci. Meglio farseli amici che nemici, dicevano già anni fa “Quelli della notte” (il programma televisivo di tarda serata con chiacchiere leggere condotte da Renzo Arbore; n.d.r.).

*Immagini tratte da Internet*





# Centro Federico Peirone

## Rinnova il tuo abbonamento e sostieni "il dialogo al hiwâr"

*Carissima/o lettrice/lettore,  
"il dialogo al hiwâr" si rinnova.*

Dal 2017 la rivista si presenterà con una nuova veste grafica e con **4 pubblicazioni trimestrali** con più pagine e con un maggiore approfondimento delle tematiche trattate.

Il tuo sostegno è, come sempre, fonte preziosa per continuare nel modo migliore il nostro lavoro. Ti invitiamo, se non lo hai già fatto, ad accordarci ancora la tua fiducia, **ricordandoti di rinnovare o sottoscrivere l'abbonamento.**

**Inoltre, nell'ottica di offrire un servizio sempre migliore, ti chiediamo di inviarci la tua *mail* e se lo desideri il tuo *contatto telefonico***

(scrivendoci a [info@centro-peirone.it](mailto:info@centro-peirone.it)) per poter comunicare in tempo reale con noi.

Vorremmo ad esempio poterti segnalare tutte le nostre iniziative in programma oppure sapere se ci sono ritardi postali nel ricevimento della rivista o semplicemente se vuoi comunicarci variazioni di indirizzo, darci dei suggerimenti sulla rivista stessa.

**"il dialogo al hiwâr" e il Centro Federico Peirone in ogni caso tratteranno tutti i vostri dati nel rispetto della legge sulla privacy Decreto Legislativo n° 196 del 30 Giugno 2003**

Grazie ancora per il tuo prezioso contributo!

**COSTI PER L'ANNATA 2016/2017**

**ABBONAMENTO NORMALE: 22 Euro**

**ABBONAMENTO ESTERO: 35 Euro**

**ABBONAMENTO SOSTENITORI: 65 Euro**

**SINGOLA COPIA: 4 Euro**

Effettua il pagamento tramite **C.c.p n. 37863107** o tramite conto Corrente bancario:

**IBAN: IT74 V 033 5901 6001 0000 0017612**  
di Banca Prossima

Intestati entrambi a Centro Federico Peirone  
Via dei Mercanti, n. 10 - 10122 Torino

**Indicaci mittente completo e causale**

*la redazione de "il dialogo al hiwâr"*

**Seguici su**

**<https://www.facebook.com/groups/ILDIALOGO/>**

la pagina di Facebook per i lettori de IL DIALOGO - AL HIWAR  
Notizie e segnalazioni tra un numero e l'altro della rivista

*In caso di mancato recapito di questa copia della rivista, si prega il servizio postale di restituirla al Centro Peirone, via dei Mercanti n. 10, 10122 Torino.*

